



Università degli Studi di Genova
Genoa University



DISFOR Dipartimento di Scienze della Formazione

CORSO DI LAUREA IN SCIENZE DELLA FORMAZIONE PRIMARIA

Relazione Finale di Tirocinio

Tutor coordinatore: Alberto Campora

Candidata: Elena Fusta

ANNO ACCADEMICO 2023/2024

Artefatto: il mate



Il mate è un'infusione ricavata dalle foglie di una pianta tipica del Sud America. È una bevanda che ho scoperto durante il mio scambio in Uruguay; laggiù le persone, senza il loro mate, non iniziano la giornata! Il mate permette al corpo di combattere il sonno, contiene mateina, sostanza simile alla caffeina: forse è anche per questo motivo che è così amato. Io, durante la mia esperienza, mi sono innamorata del mate, del suo sapore intenso, del processo per “armarlo” (per strutturarlo) e del suo valore culturale.

Penso che in qualche modo il mate possa essere la metafora del mio percorso di tirocinio per diversi fattori. Come ho già anticipato, il suo è un sapore (e un odore) molto forte, estremamente amaro. Mi ci è voluto un po' di tempo per saperlo apprezzare pienamente, per riconoscerne la bontà. Inoltre, non tutta la yerba è uguale, ne esistono di diverse marche, quindi di differenti sapori e differenti intensità. In queste caratteristiche io rivedo un po' il mio rapporto con la professione di insegnante e il mondo della scuola. Essere maestra non è stato il mio primo desiderio; Formazione Primaria non è stata la prima e unica carriera universitaria che ho preso in considerazione. Inizialmente ho percepito un odore che mi pareva “troppo amaro”, non sapevo se poi mi sarebbe potuto piacere. Il primo anno di formazione e i primi tempi del tirocinio sono stati come bere il mio primo sorso di mate. L'intensità del suo sapore necessitava un'analisi, avevo bisogno di processarlo, non riuscivo a capire in modo chiaro se quanto stessi sperimentando mi stesse piacendo o al contrario non fosse molto compatibile con i miei “gusti”. Durante i quattro anni di tirocinio ho visto tante scuole, situate in diverse città, diversi ordini scolastici, diverse maestre e diversi bambini e bambine; ho provato il

sapore di diversi tipi di yerba mate e ho iniziato a capire quali fossero le caratteristiche più concordi al mio palato, quindi quali modalità di insegnamento si adattassero in modo armonico al mio pensare e vivere la scuola.

Atra caratteristica importantissima: il mate è condivisione. Tipicamente in Uruguay, se si è in gruppo, una sola persona prepara il mate e lo fa girare, in modo che tutti possano berne. La scuola è condivisione, è costruzione di legami e relazioni, è epicentro di conoscenze e di esperienze. Gli alunni tra loro, l'insegnante e gli alunni, l'insegnante e i genitori, tra colleghi agenti della scuola, si instaura un rapporto formativo che cresce e migliora nell'atto della condivisione.

Per ultimo, il processo di preparazione del mate (che in spagnolo si direbbe "armar el mate") può essere suddiviso in quattro passaggi, i quali rappresenterebbero secondo la mia metafora i quattro anni del tirocinio, diretto e indiretto, che hanno segnato il mio percorso universitario. Questa parte verrà approfondita in seguito, in modo da accompagnare la descrizione delle varie fasi del tirocinio, insieme ad alcune analisi riguardo a temi come l'inclusione, la scuola e il territorio, la tecnologia, la comunicazione, la valutazione, il lavoro in team, il rispetto e la sessualità. Gli aspetti appena citati non saranno approfonditi in maniera separata, ma saranno inseriti all'interno dei racconti delle esperienze di tirocinio.

Il mate permette alla persona che lo beve di essere più lucido, sveglio, come la scuola e l'educazione permettono una visione della realtà più chiara e consapevole; il mate è culturale e fa parte della quotidianità delle persone, così come la scuola (o come dovrebbe essere la scuola); il mate è occasione di unione tra individui e la scuola ne condivide il valore.

E come il mate ha iniziato a far parte del mio quotidiano, il suo sapore si è fatto gradevole e le mie competenze nel saperlo preparare sono migliorate, così la professione dell'insegnante si è adattata alla mia persona, attraverso formazione ed esperienza.

Il mio percorso di tirocinio durante i passati quattro anni è stato piuttosto variegato; ogni anno, infatti, l'ho svolto secondo differenti modalità, grazie alle quali ho acquisito tanti strumenti e conoscenze utili per la mia futura professione. Le città che sono state sede del mio tirocinio tra primaria e infanzia, in presenza e online, sono state Genova, Albenga, Madrid, Montevideo e il paese di Bargagli; tutti luoghi ai quali associo modalità educative specifiche e diverse tra loro, che mi hanno permesso di costruire più nel dettaglio un'idea dell'insegnante che vorrei diventare. Ma, come ho anticipato, il mio rapporto con la scuola e con i bambini è il risultato di diverse consapevolezze maturate nel tempo, che mi hanno portata a fare le scelte grazie alle quali adesso mi trovo qui.

Il mio primo anno di tirocinio mi sono avvicinata in maniera silenziosa e curiosa, sospettosa ma speranzosa, al mondo della scuola.

Alla richiesta di portare, durante una delle prime lezioni di tirocinio indiretto, un oggetto che mi rappresentasse ho preso senza esitazioni il mio cappellino da lupetta appeso al mobile in camera mia. L'avevo scelto perché oltre al fatto di camminare ormai da molti anni sul sentiero scout, dall'età di 8 anni, è uno stile di vita che penso ormai mi appartenga e possa rispecchiare bene i miei ideali e i valori che condivido. Ritengo che l'approccio educativo scout abbia avuto un impatto significativo sulla mia formazione, influenzando il mio modo di interagire con gli altri, alimentando il mio entusiasmo e il mio impegno in ogni attività, e aumentando la mia consapevolezza riguardo l'importanza e la necessità della loro pianificazione. Mi è sempre piaciuto, quindi, condividere tempo di qualità con altre persone, condividere momenti preziosi e partecipare attivamente alle dinamiche di gruppo. Tuttavia, è stato solo poco prima di iniziare il mio percorso universitario che ho avuto l'opportunità di lavorare con un gruppo di bambini, assumendo il ruolo di capo scout. Riflettendoci, mi rendo conto quante poche siano state le occasioni in cui ho potuto interagire con bambini, se non in questo contesto specifico. Non avevo mai considerato l'idea di diventare un'insegnante perché non mi ispirava particolarmente, prima di quell'anno come capo branco (con branco si intende il gruppo di bambini scout tra gli 8 e i 12 anni). Quell'esperienza mi ha riempita di soddisfazioni: mi ha fatto rivalutare completamente la figura del bambino, rimanendo sorpresa della sua genuinità e autenticità. E, non da meno, di quanto loro fossero in grado di dare a me.

Tra le varie conferme che ho ricevuto riguardo la mia scelta di studi l'ho ritrovata l'estate dopo il primo anno di università, durante il quale non è ancora previsto lo svolgimento del tirocinio. Avevo lavorato in un camping come bagnina e all'occorrenza anche come animatrice. Ripenso al desiderio che avevo di creare attività che potessero motivare i bambini e i ragazzi e alla mia volontà di creare un ambiente di gioco e di lavoro che permettesse di raggiungere con successo quello a cui avevo pensato, oltre che alla costruzione di relazioni tra i vari membri del gruppo.

Mi sentivo stimolata, ma non era l'ambiente di lavoro adatto a me. Mi sentivo frustrata quando le mie idee non si traducevano nei risultati sperati, soprattutto perché i bambini andavano e venivano a causa delle vacanze, impedendomi di sviluppare progetti a lungo termine e soddisfacenti. Questa esperienza mi ha spinto a riflettere e desiderare un coinvolgimento più profondo con questi ragazzi e bambini, che andasse oltre il semplice divertimento estivo. Ho iniziato a desiderare un percorso più duraturo e significativo, magari

all'interno di un contesto scolastico anziché limitarmi a un paio di mesi in un villaggio turistico.

Dopo cinque anni di liceo linguistico io e la mia moltitudine di dubbi abbiamo deciso allora di iscriverci al test per Scienze della Formazione Primaria e iniziare questo nuovo percorso. L'indecisione con la quale mi ero iscritta a questo corso era piuttosto grande, avevo cercato però di lasciare il mio cuore aperto, con la speranza che potessi ritrovarmi e sentirlo sempre più mio. Il mio desiderio era quello di riuscire ad appassionarmi e sentire che quello che avrei studiato e la professione che ne seguiva fossero affini alla mia persona.

Direi che, dopo cinque anni, così è stato. Penso che il lavoro di una maestra se svolto con impegno, dedizione ed entusiasmo, sia fondamentale per la crescita personale dei bambini che si trova di fronte.

T1

Spazi e Tempi nella scuola



Il primo passaggio da svolgere per *armar el mate* è inserire all'interno della calabaza (quindi della tazza che svolge la funzione di contenitore) la yerba mate. L'erba tipica dell'Uruguay si presenta piuttosto fine e, nel versarla all'interno della calabaza si adatta alle pareti di questa. Il modo in cui però è disposta non è quello definitivo; il mate non è ancora pronto ad accogliere l'acqua calda, necessaria per creare l'infusione. Così il primo anno di tirocinio. Si parla dell'anno durante il quale vengono acquisite le prime conoscenze, il primo approccio in veste di adulta con la scuola. Una cascata di informazioni, che devono ancora essere analizzate nel profondo in modo tale da creare una struttura conoscitiva, pronta ad accoglierne in modo ordinato e consapevole sempre di nuove. Si sceglie che yerba inserire in maniera un po'casuale, azzardata, magari seguendo il consiglio di chi l'ha già provata.

La mia prima esperienza di tirocinio diretto avevo deciso di svolgerla a Genova anziché Albenga, città nella quale sono cresciuta e della quale conosco bene le scuole. Così come con la yerba, mi sono lasciata consigliare da una ragazza che aveva svolto lì il suo tirocinio anni prima ed ero entusiasta di poter osservare una scuola caratterizzata dalla metodologia della scuola senza zaino, la scuola Perasso appartenente all'IC San Martino Borgoratti.

È stato interessante per me ritornare in un'aula della primaria. Mi sono resa conto che non ne ricordavo con chiarezza le dinamiche: i tempi della scuola, la suddivisione tra le varie materie, l'utilizzo dei vari spazi, ma anche solo più in generale il tipo di atmosfera presente in una scuola primaria. Dal momento in cui sono entrata in classe e ho iniziato a passare molto tempo con i bambini e la loro insegnante, è stato più semplice comprendere tutte le lezioni

teoriche svolte all'Università e poter ritrovare e osservare gli insegnamenti all'interno di un contesto reale.

Con l'inizio dell'esperienza di tirocinio la mia passione, la mia curiosità, la mia coscienza nei confronti della professione che sarei andata a occupare sono aumentate e maturate. Per la prima volta durante questo percorso di formazione sono stata chiamata ad ascoltare e osservare da vicino cosa significhi essere un'insegnante e quali siano le competenze da mettere in gioco.

Ricordo che la mia insegnante accogliente ha acceso in me un grande entusiasmo; mi ha dimostrato quanto sia appagante per un insegnante osservare risultati positivi da parte del gruppo classe, esito di una progettazione ponderata e una messa in pratica efficace. Ma soprattutto percepire da parte dei bambini un reale interesse, una forte voglia di scoprire di più, il desiderio di conoscenza. È stata la prima figura ad insegnarmi e dimostrarmi cosa significhi educare, istruire e formare. Metteva a disposizione dei suoi alunni i mezzi e le informazioni necessarie per permettergli, in maniera coinvolgente, di indagare, creare e problematizzare i saperi, dai concetti "esistenziali" e astratti a quelli riguardanti la loro quotidianità. Mi ha mostrato quanto sia importante saper lavorare sia sulle conoscenze sia sullo sviluppo delle life skills nei bambini, ovvero quelle competenze che servono per ottenere risultati migliori e "sapersela cavare" nella vita. Ripensando alla sua persona, la maestra Benedetta si avvicina molto al modello di insegnante che mi immagino, un'insegnante autorevole, creativa, motivante, versatile, competente, riflessiva e attenta.

Tra le mie prime aspettative vi era quella di imparare a gestire e far mie tante di quelle caratteristiche che appartenevano e appartengono alla mia insegnante-modello, facendomi guidare dall'esperienza e dallo studio tra tirocinio diretto e indiretto.

Mi ha tranquillizzata la possibilità di conoscere il mondo della scuola per la prima volta in veste di maestra, di vivere le emozioni che si provano stando in classe con i propri alunni. Questa esperienza mi ha donato una consapevolezza che sicuramente prima mi mancava. Autoconsapevolezza perché, grazie ad alcuni spunti offerti durante il corso di tirocinio indiretto, mi sono potuta "studiare", ho riflettuto su come io mi sarei comportata in determinate situazioni, ho dato valore ai miei sentimenti e alle mie emozioni, permettendomi di cogliere i loro significati.

I primi giorni nella scuola Perasso il mio pensiero riguardo al clima della classe era estremamente severo. Mi aspettavo più silenzio, più organizzazione, meno disordine...

Mi fa sorridere adesso, dopo le varie esperienze di scuola che ho fatto, perché quella invece è stata tra le classi che più mi hanno impressionata, positivamente. Come ho menzionato in precedenza, la classe adottava il modello educativo della scuola senza zaino. Gli alunni, infatti, non possedevano libri di testo propri, in quanto i materiali e gli strumenti didattici venivano messi a disposizione dalla scuola. La maniera attraverso la quale l'insegnante spiegava era affascinante e l'ho trovata molto libera, flessibile; non volendosi basare unicamente sul contenuto di un libro, la maestra gestiva la spiegazione in maniera dinamica e interessante. Introduceva argomenti attraverso domande rivolte ai bambini, li stimolava alla riflessione e, spesso, non si concentrava solamente sul macro-tema che stavano affrontando

durante quella specifica lezione, ma si lasciava trasportare dai vari collegamenti che venivano fuori, da sue personali riflessioni o dagli interventi degli alunni.

Lei doveva occuparsi del materiale da fornire agli studenti e, quando non poteva trovarlo a scuola, se lo procurava da casa e lo condivideva poi in classe. Si evince quindi che l'organizzazione di ogni lezione prevedeva un grande lavoro previo svolto dall'insegnante, in quanto a ricerca del materiale, preparazione della strategia didattica, gestione e divisione del materiale tra i vari alunni. Tale preparazione però consentiva una qualità dell'insegnamento evidentemente elevata. Inoltre, la disposizione della classe si differenziava da quella abituale: i banchi erano organizzati a ferro di cavallo rivolti verso la cattedra e venivano spostati e riorganizzati in base alle attività proposte dall'insegnante.

Nell'ultimo periodo la maestra aveva iniziato a svolgere lezioni online appoggiandosi alla piattaforma digitale di Meet, data la situazione di emergenza dovuta alla pandemia. Creando classroom online riuscivamo a collegarci insieme ai bambini e ovviamente la proposta didattica si è dovuta adeguare alla situazione di emergenza sanitaria...

È stata una vera sfida, sia per le maestre che per i bambini, dato che sono completamente cambiate le modalità di insegnamento; gli alunni si sono ritrovati a dover imparare cose nuove con solamente la voce della maestra a guidarli (e quante volte a causa della connessione era difficile da comprendere!) e senza un compagno di banco. Dalle lezioni che sono riuscita a seguire online, i bambini hanno saputo gestire bene i propri interventi e gli strumenti tecnologici. Ricordo con tenerezza quando i bambini cercavano di dare consigli informatici alla maestra quando le sorgevano problemi a riguardo. Un bell'esempio di collaborazione tra insegnante e alunni, soprattutto dato il periodo di difficoltà che si stava vivendo. L'atteggiamento rispettoso e positivo che hanno assunto i bambini per le lezioni alle quali ho potuto assistere è stato sicuramente anche merito dell'insegnante, che a inizio lezione ripassava insieme ai bambini "le regole" della lezione a distanza, precisando cosa era concesso fare e cosa no. Fondamentale era sottolineare il *perché* di queste indicazioni, tutte finalizzate al raggiungimento di uno scopo comune in classe.

Le lezioni online si sono rivelate anche un'occasione per rendermi conto delle differenze tra le famiglie dei vari alunni e che tipo di supporto veniva offerto loro. Anche per le famiglie si trattava della prima volta in cui si trovavano a condividere con il proprio figlio o la propria figlia quello spazio educativo, un po' come se fossero entrati a scuola insieme a loro. Ho osservato i vari tipi di contributo che i genitori offrivano agli studenti. Alcuni rimanevano con i bambini nella stanza, pronti ad aiutarli solo se necessario, mentre altri intervenivano più frequentemente, riducendo lo spazio per l'autonomia del figlio e probabilmente esercitando una certa pressione nel rispondere alla maestra.

Per la seconda esperienza di tirocinio durante quello stesso anno accademico ho scelto di rimanere nella mia città, Albenga. Questa volta l'intero tirocinio con la scuola dell'infanzia è avvenuto in forma online.

In accordo con la mia insegnante accogliente, Chiara, avevamo deciso di dividerlo sostanzialmente in due parti. Nella prima parte ho proposto ai bambini, attraverso alcuni video in differita, un'attività manuale.

Nella seconda parte, invece, ho partecipato attivamente ad alcune riunioni (sempre attraverso la piattaforma digitale Google Meet) con le maestre della sezione in cui avrei dovuto svolgere il mio tirocinio in presenza. Durante queste riunioni abbiamo programmato degli incontri da fare coi bambini, provando ad organizzare attività che li facessero sentire accolti e felici di rivedersi. L'obiettivo che si erano poste le insegnanti per gli incontri con i bambini era, come hanno detto più volte, il fatto di farsi sentire vicine a loro, di fargli capire che la classe esiste ancora nonostante sia a distanza. Il primo collegamento, infatti, sarebbe dovuto essere per loro come una grande festa. Hanno poi deciso di sfruttare i video che avevo prodotto in precedenza per i bambini, proponendogliene due alla settimana, condividendo successivamente il risultato dei loro lavori. Tutto il materiale è stato inserito dalla maestra Chiara in una classroom virtuale creata da lei. All'interno di questa piattaforma ha pubblicato le foto dei bambini durante le attività che avevano svolto durante il primo semestre scolastico, delle canzoni da cantare, alcune storie e, appunto, i miei video. L'insegnante ha dimostrato di avere buone capacità nel gestire gli strumenti digitali e si è dimostrata un ottimo esempio di come le competenze informatiche possono migliorare il livello dell'educazione e dell'apprendimento. In casi estremi come il periodo del Covid, salvano la didattica.

Durante il primo incontro online con i bambini dell'infanzia abbiamo deciso di presentarci a loro attraverso una modalità ludica. In seguito, le maestre hanno sottoposto qualche domanda stimolo ai bambini per invitarli a parlare e raccontare il loro periodo in casa. Hanno quindi creato un'importante occasione di dialogo.

Il secondo incontro online è stato un momento che ricordo come caotico, ma estremamente allegro e commovente. Ho letto in diretta la storia, animandola con i personaggi da me costruiti e loro, insieme a me, hanno fatto la stessa cosa. Erano contenti di poter giocare e mostrare i personaggi che loro stessi avevano preparato. Dopo un ulteriore momento di dialogo cercato dalle insegnanti, la classe ha celebrato l'ultimo incontro, simulando brindisi e mangiando insieme. È stato molto interessante per me percepire l'entusiasmo delle insegnanti nel creare un momento di gioia condiviso per i bambini, in modo da far sentir loro il calore, la vicinanza. Ho potuto notare come tanto alle maestre quanto ai bambini sia mancato molto condividere fisicamente tempo insieme e vivere esperienze in classe.

Riflettendo sul tirocinio indiretto del primo anno, ho trovato particolarmente interessante l'attenzione dedicata allo sviluppo delle nostre competenze. Dato che per la maggior parte di noi studentesse e studenti di Formazione Primaria è stato un anno di incontro con la scuola e ci siamo potuti immedesimare nel ruolo del docente, abbiamo analizzato le caratteristiche di un buon insegnante. L'abbiamo fatto a partire dalle osservazioni del tirocinio diretto.

Con le numerose attività di gruppo e avendo avuto anche la possibilità di osservare in via telematica un gruppo di insegnanti collaborare e progettare un'attività, mi sono sentita spronata ad agire sulla base delle mie idee, a promuoverle in maniera propositiva, a condividere le mie opinioni cercando di non temere il fatto di espormi. La vera sfida è stata quella di pormi in un atteggiamento di rispetto di fronte a critiche costruttive o di confronto, adottare una mentalità aperta, ma soprattutto essere in grado di modificare le mie proposte sulla base delle idee altrui. Sono sicura che per lo sviluppo della mia professionalità sia stato fondamentale il confronto col gruppo, specialmente durante le attività di riflessione. Ho

lavorato infatti sullo sviluppo di competenze quali decision making (e spirito d'iniziativa), comunicazione efficace e relazioni interpersonali positive.

Un ulteriore aspetto sul quale abbiamo lavorato durante il primo anno di tirocinio indiretto è stata la cooperazione tra i membri del gruppo. Tra le prime attività ricordo quella di co-costruire, prendendo in considerazione l'opinione di ciascuno, il patto formativo. Da quest'ultimo sarebbe emerso cosa ci saremmo aspettati dal gruppo, che contributo avremmo potuto dare al gruppo e cosa ci saremmo aspettati dalla nostra tutor coordinatrice. È emerso così che dal gruppo ci aspettavamo di ricevere soprattutto collaborazione, condivisione, comprensione, ma anche confronto e sincerità. Ogni membro, nel frattempo, si sarebbe impegnato ad ascoltare gli altri, a raccontare la propria esperienza e le proprie riflessioni, in modo da essere di vero aiuto per la crescita del gruppo. Questo lavoro svolto tra studenti, oltre ad essere stato piuttosto stimolante ed efficace per riuscire a costruire un gruppo coeso e che cammina insieme, è un esempio di team impegnato nella costruzione di un sapere condiviso e in una crescita formativa. Dal momento che una parte considerevole del lavoro da docente è la cooperazione e la progettazione insieme ad altri insegnanti (oltre che con il direttore scolastico e gli altri attori della scuola), ho trovato molto valido questo tipo di approccio con noi tirocinanti.

Il focus del primo anno di tirocinio indiretto sono stati i tempi e gli spazi.

Studiare e analizzare l'argomento del "tempo a scuola" mi ha permesso di essere molto più attenta, anche durante l'osservazione nel tirocinio diretto, a cosa effettivamente l'insegnante dedica maggior attenzione durante le sue ore di lezione. Mi ha resa consapevole di come il tempo metta in difficoltà il docente che prova a costruire una didattica efficiente, ma anche efficace e di come spesso si trovi a dover scegliere e prediligere alcune modalità di insegnamento rispetto ad altre. Egli, infatti, è obbligato a scegliere su quali fattori, quali elementi vuole concentrarsi, che reputa importanti per la formazione e per la crescita di ogni alunno e su quali invece sceglie di non soffermarsi troppo. Questo aspetto della scelta è qualcosa di cui ho iniziato a rendermi conto solo dopo essere entrata in classe.

Nella teoria l'intenzione è quella di lavorare su ogni bambino, nella sua complessità e unicità, cogliendo ogni lato di lui che ha bisogno di essere approfondito, studiato, educato o rinforzato, in modo che possa svilupparsi nel migliore dei modi, conoscersi e imparare a capirsi, diventare un buon cittadino del mondo pronto ad essere parte integrante della società, in qualsiasi parte del mondo si trovi, ma all'interno della quale possa sentirsi realizzato e apprezzato.

Questi concetti non perdono valore nel momento in cui l'insegnamento, da essere studiato sui libri diventa pratica, solo che bisogna fare i conti con numerosi fattori che la scuola ci richiede di affrontare e che non permettono che la teoria si tramuti in pratica esattamente come la si era immaginata. È necessario adottare, come precedentemente menzionato, le strategie più efficaci per una classe di alunni, dentro gli spazi e i tempi previsti dalla scuola. Per questo è importante l'organizzazione tempistica della giornata scolastica, in modo che ogni bambino possa trarre frutto da quel tempo a disposizione per lui, che sembra molte volte non bastare mai. Ho appreso come il tempo assuma diverse sfumature, alcune nitide e definite (come il

tempo istituzionale), altre leggermente più sfumate e variabili (come il tempo della didattica) e altre ancora decisamente uniche e personalizzabili (come il tempo dell'apprendimento).

L'altro elemento sul quale ci siamo focalizzati, oltre al tempo, è stato lo spazio.

Attraverso lo studio delle Indicazioni Nazionali sia per l'infanzia che per la primaria, mi si è aperto un mondo riguardo l'importanza che la distribuzione spaziale ha nel favorire lo sviluppo e l'apprendimento degli alunni. Sarà compito mio (e molto più efficace se svolto in accordo con tutto il gruppo docenti) creare un ambiente di apprendimento all'interno del quale ai bambini sia consentito imparare, esplorare, scoprire, sperimentare, collaborare tra loro per poter garantire il loro successo formativo.

Da queste riflessioni, che ho elaborato nell'arco del mio primo anno di tirocinio, mi sono resa conto di come le caratteristiche del tempo a scuola siano più semplici da analizzare, ma che richiedano scelte complesse e davvero delicate per poter essere messe in pratica, mentre quelle dello spazio siano più difficili da progettare, ma una volta organizzate siano relativamente più semplici da attuare.

T2

La relazione nei contesti educativi



Una volta interita la yerba all'interno della calabaza è necessario che inizia a prendere forma. Prima però di poter creare una buona struttura però è necessario versare un po' di acqua tiepida, in modo che l'erba possa gonfiarsi e, unendosi, sia più facile da lavorare. Inoltre, versando subito l'acqua bollente, si rischierebbe di rovinare le foglie e quindi peggiorare il sapore della bevanda. Il secondo anno di tirocinio si focalizza sulle relazioni, sul legame tra i vari agenti della scuola. Così come l'acqua tiepida permette alle foglie di rimanere unite, le relazioni positive permettono la costruzione di un ambiente più coeso, solido e collaborativo. E come la prima acqua con la quale le foglie di yerba entrano in contatto è un'acqua tiepida e non bollente, anche il mio rapporto con la nuova scuola e la collaborazione con l'insegnante riguardo la co-progettazione si sono sviluppati gradualmente. È stato un costante venirsi incontro, adattare le proprie aspettative alla realtà e non investire di giudizi affrettati tutto ciò che potevo osservare, sia in bene sia in male.

Il secondo anno di tirocinio si è differenziato davvero molto da quello precedente. Seguire un'unica classe per più ore (e sempre in presenza) mi ha presentato una prospettiva della scuola completamente diversa.

La classe che ho accompagnato per l'intero anno era una quinta primaria ad Albenga, composta da 23 alunni. Di quella classe, 13 di loro avevano origini non italiane, quindi si trattava di un ambiente multiculturale che favoriva diverse occasioni di scambio e incontro.

Non è stata però una classe “semplice” per me; spesso i bambini non hanno colto le mie intenzioni, sono stati un po’ scontrosi e forse mi è un po’ mancata quell’affettuosità che avevo ritrovato nei bambini più piccoli l’anno di tirocinio precedente. Più volte durante l’anno, anziché reagire d’impulso, ho provato a mettermi nei loro panni, cercando di pensare alle loro difficoltà (a casa, a scuola); dare quindi un significato e associare una motivazione alle loro azioni. Non è stato però quasi mai semplice. Sono consapevole che dietro ogni bambino ci sia una storia diversa e unica; proprio per questo motivo uno dei propositi che mi ero prefissata per il secondo anno di tirocinio era quello di affinare la mia capacità di empatia, in modo da poter gestire meglio le mie emozioni in situazioni difficili, in grado di mettermi seriamente alla prova. Insegnare ed educare significa vedere la crescita della persona a 360 gradi, quindi riuscire a vedere nei bambini e nelle bambine uomini e donne capaci di compiere delle scelte e che portano con loro una propria storia personale. Gli insegnanti sono chiamati a lavorare in gruppo in modo da raggiungere tale obiettivo; sostengo infatti che tra di loro i vari docenti abbiano una corresponsabilità educativa.

La comunicazione efficace e le relazioni interpersonali positive sono le life skills che, in quel periodo, mi hanno permesso di instaurare un ottimo rapporto con la mia insegnante accogliente e che ci avevano consentito di lavorare molto bene insieme.

Le restrizioni dovute all’emergenza sanitaria erano ancora rigide, per cui le proposte delle varie attività dovevano sempre tener conto dei limiti imposti dalla situazione. Qui si ritrova il concetto di spazio e tempo e l’importanza di una loro buona gestione.

La creazione e la messa in pratica della co-progettazione è stato un vero e proprio mettersi in gioco. Ho potuto sperimentare in primis la collaborazione tra insegnanti, in questo caso con la maestra di ruolo, Enza. Lei mi ha proposto l’argomento e insieme lo abbiamo adattato alla classe, alle sue necessità, ai suoi metodi didattici combinati con la mia modalità di fare lezione e le mie idee. Ci siamo venute in più occasioni incontro, ho apprezzato la sua fiducia nel lasciarmi gestire in autonomia i momenti relativi al progetto e il suo appoggio riguardo le mie proposte. Nel frattempo, io mi sono adattata alle sue linee guida, alle modifiche che via via mi suggeriva e alle regole imposte dalla scuola.

La co-progettazione è stata quindi un elemento chiave per la mia formazione come futura insegnante. L’agire per progetti è fondamentale in quanto modalità didattica estremamente efficace e formativa; disegnare scenari futuri e immaginare qualcosa che ancora non c’è. Attraverso la realizzazione di progetti si riescono a orientare tutte le azioni educative in direzione di un obiettivo comune, stabilendo un piano e delle priorità d’azione. Un progetto si sviluppa sempre attraverso tappe ben definite, iniziando con la definizione degli obiettivi, basandosi sulle Indicazioni Nazionali (nel mio caso mi sono concentrata su Storia e Italiano principalmente) e sulle Raccomandazioni del Consiglio sulle competenze chiave per l’apprendimento permanente, tenendo conto delle necessità del gruppo classe.

Funzionale alla progettazione è un periodo di osservazione, per poter individuare con precisione questi obiettivi, in maniera da formularli in maniera concreta, chiara, sensata e che quindi possano essere verificabili durante e alla fine del progetto messo in pratica; obiettivi quindi osservabili e misurabili. Una volta poi definiti gli obiettivi è necessario definire anche

gli strumenti attraverso i quali si lavorerà su quegli obiettivi e le tempistiche concrete entro le quali si vogliono raggiungere quei determinati obiettivi. Certamente, il tema del tempo rappresenta una delle sfide che mi preoccupa maggiormente e so che sarà una gestione complicata soprattutto durante il mio primo periodo come insegnante a tempo pieno, specialmente nella fase di pianificazione.

Al termine del mio lavoro ero molto soddisfatta. Penso sia stato motivante per i bambini lo svolgimento delle varie fasi del progetto, mentre è stata per me stimolante la sua proposta.

Si trattava di un progetto che comprendeva la relazione con il territorio; era legato alla storia della Liguria, con un focus su Albenga e metteva in relazione il passato con il presente, formulando ipotesi sulla storia della città fino a creare progetti per il suo futuro. Consapevolizzare i bambini sul territorio che li circonda è significativo per la loro formazione, permette loro una comprensione completa del mondo che li circonda. Integrare lo studio del territorio nei percorsi educativi tanto nella scuola dell'infanzia come nella scuola primaria offre opportunità significative di apprendimento, connettendo la teoria insegnata a scuola con l'esperienza tangibile del contesto locale.

Un'opportunità, quella della co-progettazione, di sperimentare diverse metodologie didattiche e mettermi alla prova in veste di maestra che le propone.

Ho sviluppato un senso di autoconsapevolezza riguardo i miei limiti, perché poter sperimentare l'insegnamento in prima persona attraverso la co-progettazione e le sostituzioni, mi ha permesso di avere una visione di me come insegnante molto più realistica. Il secondo anno di tirocinio è stato proprio l'anno del passaggio dall'osservazione alla co-progettazione con l'insegnante di classe, quindi l'acquisizione di un ruolo attivo in classe.

Ho imparato, inoltre, a limitare i miei giudizi critici nei confronti delle altre maestre, perché quello dell'insegnante non è una professione semplice. Ho provato quindi ad analizzare le loro proposte didattiche e coglierne i lati positivi, oltre a capire cosa potrebbe invece essere migliorato. Per la prima volta ho sperimentato in una situazione duratura e reale (non virtuale) le pressioni alle quali viene sottoposta un'insegnante. Per questo anche ho imparato a non esprimere giudizi affrettati su quello che vedo o vivo, ma assumere un punto di vista critico e allenato, pronto a cogliere da ogni situazione un insegnamento o uno spunto per migliorare.

Consapevolezza anche di quanto possa essere importante la figura della maestra nel percorso di crescita di un bambino; ogni sua parola ha un peso e per questo è essenziale riflettere attentamente prima di parlare con gli studenti e scegliere con cura le parole giuste. È fondamentale garantire che il messaggio trasmesso corrisponda esattamente a quello che si intende comunicare. Tutto questo deriva sicuramente dall'esperienza che ho fatto, per cui il confronto diretto con questa professione mi ha sinceramente permesso di realizzare quali sono i miei limiti e le mie potenzialità.

T3

La progettazione educativa e didattica



Una volta che l'acqua tiepida ha permesso alla yerba di gonfiarsi e compattarsi, si può procedere con l'inserimento della bombilla (la cannucchia di metallo caratterizzata da un piccolo filtro al fondo). Questa fase consiste nel dare una struttura alla yerba, darle una forma, in modo che possa essere versata in seguito l'acqua calda all'interno dello spazio creato per lei, come si può osservare nella foto. Così la progettazione permette di strutturare l'azione didattica in modo da incanalare gli interventi in maniera efficace, con lo scopo di raggiungere gli obiettivi prefissati. Al terzo anno quindi si hanno già acquisito diverse conoscenze teoriche, si ha familiarizzato con le dinamiche relazionali che caratterizzano la scuola e si passa di conseguenza a una fase di progettazione, di gestione delle competenze, di dare una forma quindi a tutta la yerba presente all'interno della calabaza.

Il mio T3 non si è svolto secondo le modalità tipiche del tirocionio. La pandemia continuava ad essere un problema per il quale preoccuparsi e a settembre del 2021 sono partita tramite il progetto Erasmus per la Spagna, a Madrid. È qui che ho passato il mio quarto anno accademico; questa esperienza ha contribuito a una profonda crescita personale ed è stata per me una grande occasione formativa.

I corsi che ho seguito all'università spagnola mi hanno fornita di strumenti utili alla mia professione, facendomi scoprire e studiare metodologie didattiche innovative ed efficaci.

Non mi è stata data la possibilità di svolgere il tirocinio diretto in una scuola a causa del Covid e delle restrizioni legate ad esso.

Ho seguito così un corso chiamato “Organización del centro escolar” e successivamente sostenuto il relativo esame. Il corso mi ha permesso di conoscere e studiare l’organizzazione delle scuole in Spagna ed è stato interessante poterla confrontare con la realtà di quelle Italiane. Durante le varie lezioni, infatti, sono state numerose le occasioni di dialogo e comparazione dei due modelli. Ho potuto esaminare e indagare sulla scuola in ospedale, oltre a studiare realtà come la scuola per adulti o la scuola nelle carceri.

Ritengo che sia particolarmente meritevole di riflessione il discorso riguardante le scuole speciali o differenziali, tutt’ora presenti in Spagna e abolite in Italia nel 1977 grazie alla Legge 517, con la quale l’Italia ha accolto il modello di integrazione scolastica.

Il tema dell’inclusione di persone con disabilità all’interno delle scuole ordinarie mi ha interessata molto, tanto da essere l’alternativa alla tesi che discuterò in sede di laurea.

Il fatto che l’Italia si esponga chiaramente a favore dell’integrazione è una dimostrazione di valori che il Paese sostiene e un messaggio importante nella promozione di questo modello sociale. Il problema però si concretizza nel momento in cui non ci sono le disposizioni adatte per far sì che le premesse di inclusione e integrazione diventino effettivamente realtà. Molte delle classi italiane non sono pronte a ospitare o gestire le esigenze dei bambini con disabilità e per questo, alle volte, vengono negate loro le stesse possibilità di educazione e formazione delle quali invece i compagni dispongono. È fondamentale che all’interno della scuola sia salvaguardato il concetto di equità. Ciò non significa che l’insegnamento debba essere omologato per tutti i bambini, ma andrebbe personalizzato in modo da creare la “scuola per ciascuno” (Castoldi & Chiosso, 2017, p. 94) che riconosce le specificità di ogni studente. In caso di studenti con disabilità questo si traduce nell’affiancargli un insegnante di sostegno, oltre a una personalizzazione didattica attraverso il PEI (PDP nel caso invece di studenti con DSA o altri bisogni educativi specifici).

Al contrario, in Spagna continuano ad esistere le scuole speciali, che accolgono bambini con disabilità, i quali vengono educati con i supporti materiali di cui hanno bisogno e con un sostegno costante da parte di personale specializzato. Durante il corso ci è stato mostrato un video, seguito poi da un dibattito in classe, che presentava il punto di vista di diverse persone intervistate a proposito delle scuole speciali. Si è potuto notare come la popolazione spagnola si divida tra il sostenere le scuole speciali in quanto strutture preparate per fornire un’educazione più attenta, personalizzata ed efficace (della quale, secondo loro, all’interno della scuola ordinaria non potrebbero beneficiare) e l’appoggiare l’inclusione dei bambini con disabilità all’interno delle scuole ordinarie.

A mio parere, l’inclusione dev’essere un principio fondamentale della scuola, in quanto luogo che prepara i bambini alla realtà del mondo. Bisognerebbe insegnare ai bambini a convivere e condividere spazi con qualsiasi altro bambino, cogliendo la diversità come occasione di arricchimento. Questo pensiero però dev’essere sostenuto da una effettiva messa in pratica delle disposizioni di ausilio e supporto, in modo che tutti i bambini possano avere la stessa possibilità di educarsi ed essere accompagnati nel proprio percorso di formazione.

La politica spagnola si sta dirigendo verso una chiusura, o per lo meno una riduzione, delle scuole speciali ma, finché non vi è la certezza che si possa garantire un’azione educativa

adeguata, si preferisce dare la possibilità alle famiglie di scegliere la scuola che pensano sia più opportuna per loro figlio.

A Madrid, sempre in relazione al tema della disabilità e dell'inclusione, ho imparato come strategia comunicativa l'utilizzo dei pittogrammi. I pittogrammi sono simboli grafici e si presentano come una risorsa molto efficace, per comunicare concetti complessi in modo chiaro e semplice. Possono essere un valido supporto soprattutto per studenti con autismo, con bisogni educativi speciali o con difficoltà nella lettura, per comprendere meglio le routine e le aspettative scolastiche. Nell'ambito scolastico, svolgono quindi un ruolo essenziale nel facilitare la comunicazione e la comprensione. Con un semplice gesto quale posizionare all'interno della classe o addirittura dell'edificio scolastico pittogrammi che facciano riferimento a luoghi, oggetti o pittogrammi con funzione di promemoria (come ricordare quali sono le regole a scuola) si crea un ambiente volto all'inclusione, in direzione di una scuola equa.

T4

Inclusione, ricerca-azione, verifica e valutazione



È tempo di versare l'acqua bollente nel mate. La yerba è stata disposta in maniera strategica, la bombilla è stata inserita e arriva quindi il momento di creare l'infusione. Se tutto è stato preparato nel modo corretto e con la dovuta attenzione, la montagnetta di yerba non dovrebbe crollare e, poiché intiepidita in anticipo, al contatto con l'acqua bolle non dovrebbe bruciare. Così ogni sapore del mate è preservato e si presenta pronto per essere bevuto. L'ultimo anno di tirocinio è come l'ultimo passaggio prima di poter bere dal mate, prima di poter assaggiare veramente cosa vuol dire avere una propria classe, della quale si è responsabile; accompagnare bambini nel proprio percorso educativo e formativo.

Il T4 è stato un anno denso di apprendimenti; ho svolto tirocinio in due scuole differenti e in entrambe ho imparato molto. Si tratta di due realtà molto diverse, ma che in comune avevano la caratteristica di un'altissima qualità educativa.

A proposito di mate, la prima parte del tirocinio corrispondente al mio ultimo anno accademico l'ho svolta a Montevideo, in Uruguay. La scuola "Mirò" è un centro privato che si occupa solamente della tappa scolastica relativa all'infanzia, da 1 a 6 anni. Data la mia necessità di lavorare (per attenermi all'età corrispettiva del mio corso di studi) con bambini dai 3 anni in su, mi è stata assegnata una classe "nivel 3", composta da bambini tra i 3 e i 4 anni.

Le insegnanti e la dirigente del Mirò hanno organizzato un incontro per accogliere me e le mie colleghe in modo da conoscerci meglio, per presentarci la scuola e poter pianificare insieme il percorso di tirocinio. Questo momento l'ho vissuto come un gesto di accoglienza molto caloroso e la mia percezione è stata quella di entrare in un ambiente aperto e pronto a

farmi sentire parte del team. Tale sensazione è stata confermata nei giorni successivi trascorsi all'interno della scuola.

Sono stata seguita per i quattro mesi seguenti da una maestra incredibile, la maestra Sofia, l'insegnante che ha davvero lasciato un segno nella mia formazione come docente. Penso sempre a quanto mi abbia insegnato e non posso fare altro che pensare a quanti apprendimenti significativi possano trarre i bambini dal suo modo di educare. Ha sempre cercato di includermi durante le fasi di progettazione e di messa in pratica; la maggior parte delle volte che proponeva un'attività, strutturava una lezione o disponeva l'aula in funzione di un obiettivo, condivideva con me, nel momento più opportuno, il perché di quella scelta. Questo suo modo di fare mi ha permesso di comprendere la logica e la progettualità che fanno da base e strutturano le proposte didattiche. Il fatto che mi spiegasse sempre le finalità delle sue azioni e verbalizzasse i suoi pensieri mi permetteva di problematizzare in continuazione la didattica, di allenare la mia capacità di osservazione e la capacità di discriminare le strategie più efficaci. Il risultato del suo modo di agire ha avuto un forte impatto positivo su di me; ha riempito il mio bagaglio personale di competenze professionali e mi ha dimostrato l'importanza di condividere le progettualità o le motivazioni per cui si decide di fare una cosa, sia con una/un collega sia con gli alunni. Se tra qualche anno mi ritroverò ad occupare il ruolo di tutor accogliente, il mio obiettivo sarà quello di seguire quanto più possibile il suo *modus operandi*, adattandolo alle mie caratteristiche personali. Mi ha colpito molto il suo modo di comunicare, assertivo ma gentile, che consisteva nel rivolgere le indicazioni e le regole ai bambini sempre in positivo e in prima persona: "mi siedo, parlo più piano, riordino il materiale, cammino lentamente...". L'ho trovata una strategia comunicativa molto efficace, rinforzata inoltre dall'ottima gestione del volume della voce, che la maestra Sofia modulava in base alle varie situazioni in modo da risultare sempre chiare e, all'occorrenza, catturare l'attenzione della classe.

La settimana nella scuola era scandita da *talleres*; i *talleres* erano corsi di meno di un'ora durante i quali "esperti" venivano ad approfondire diversi argomenti, attraverso giochi o attività con gli alunni. Durante il taller i bambini erano genuinamente coinvolti; sorprendentemente, riuscivano a ricordare le discussioni e le conoscenze apprese relative agli incontri precedenti, dimostrando un'impressionante capacità di apprendimento. Anche se ho trascorso solo alcuni mesi con loro, ho potuto constatare i loro progressi. Trovo che permettere ai bambini di interagire con esperti e di esplorare con loro la realtà che li circonda composta da oggetti, fenomeni, lingue, suoni e modi di esprimersi attraverso esperienze concrete e domande rivolte a loro sia estremamente efficace nel loro percorso di formazione.

È una modalità che ho ritrovato anche nel metodo scout, per cui il bambino, nel momento in cui ha a che fare con una persona che si presenta loro come esperto in un determinato ambito, si incuriosisce, fa domande, ha voglia di esplorare. Inoltre, al termine dell'attività, si sentirà lui stesso a sua volta più esperto e questo gli permetterà di rendere il suo apprendimento più solido, lo invoglia a fare approfondimenti e di raccontare la sua esperienza a terzi, che non erano presenti all'incontro con l'esperto. Gli esperti che si invitano a scuola, attraverso la condivisione delle loro competenze specializzate, arricchiscono il bagaglio di conoscenze dei bambini, introducendoli a nuovi orizzonti al di fuori del curriculum tradizionale. Questa

espansione delle conoscenze non solo alimenta la loro curiosità, ma contribuisce anche a una visione più ampia del mondo.

L'ispirazione è un elemento fondamentale di questi incontri. Interagendo con persone esperte in determinati campi di conoscenza, i bambini possono sentirsi motivati a perseguire i propri sogni e aspirazioni o scoprirne di nuovi, nutriti da interesse verso quello che ha appena conosciuto. Questo contatto diretto con modelli positivi può influenzare profondamente la loro prospettiva sul futuro. Il fatto poi di interagire con un esperto dà ai bambini l'opportunità di interagire con adulti al di fuori dell'ambiente familiare e scolastico. Questa interazione gli permette di sviluppare competenze sociali, insegnando loro a fare domande, ascoltare e comprendere diverse prospettive. Contribuisce insomma a plasmare cittadini consapevoli, creativi e socialmente impegnati.

I talleres ai quali ho potuto partecipare sono stati il taller di “natura”, di “musica”, di “inglese” e il taller con una fonaudiologa. Durante lo sviluppo di ognuno di questi c'erano dei gesti, delle canzoni, dei personaggi che creavano una sorta di routine, qualcosa che i bambini riconoscevano come familiare e associavano a quella determinata attività.

L'insegnante di classe restava sempre a disposizione del gruppo classe e della persona che in quel momento stava portando avanti il taller; interveniva se poteva o quando serviva, co-educando insieme a lei/lui. È stata per me un'ottima occasione per osservare nella realtà scolastica relazioni positive tra insegnanti e agenti della scuola, che cooperano e collaborano condividendo obiettivi comuni.

Nel corso del mio intercambio ho pensato molte volte a quanto fosse funzionale, efficace, ben strutturato questo modo di sviluppare la settimana per gli alunni. Ci sono diversi motivi per i quali sarebbe sicuramente più difficile da proporre e realizzare in una scuola dell'infanzia pubblica all'interno di una scuola italiana. I motivi principali sarebbero: il numero di alunni per classe (che spesso superano i 20, mentre lì a Montevideo si trattava di massimo 10 alunni per classe); gli spazi e i materiali a disposizione, che potrebbero non essere adeguati, potrebbero mancare o essere troppo costosi da acquistare per la scuola. Rimane comunque una strategia che ritengo molto efficace e che mi piacerebbe riproporre, con qualche riadattamento e modifica, se dovessi andare a insegnare in una scuola dell'infanzia. Per quanto riguarda la scuola primaria, anche qui si potrebbero introdurre attività educative o pensare a progetti basati su questa metodologia dei talleres.

A proposito invece del numero di alunni per classe, mi piacerebbe aprire una sintetica parentesi. Durante la mia esperienza a scuola è risultato evidente come la quantità di bambini all'interno di una classe influisca sulla qualità dell'insegnamento e dell'educazione, soprattutto se si considera che normalmente è presente un solo docente a gestire le lezioni. Le uniche due occasioni in cui sono stata assegnata a una classe con un basso numero di bambini (nove nella scuola dell'infanzia Mirò a Montevideo e meno di quindici nella scuola di Bargagli, scuola della quale parlerò in seguito) l'ambiente era molto più rilassato, l'insegnante aveva la possibilità di dedicarsi con più calma e attenzione ai bisogni dei singoli alunni e la cooperazione tra loro risultava essere estremamente più efficiente rispetto a classi con tanti studenti.

La maestra Sofia, durante le sue ore, adottava una strategia didattica che ho trovato molto interessante. Suddividendo per angoli di gioco la classe, che si differenziavano per il tema dei giochi (cucina, costruzioni, giocattoli di animali...) e distribuiva i bambini in modo omogeneo tra tutti gli angoli. I gruppi nei diversi angoli, dopo circa dieci minuti, ruotavano; gli alunni, in questo modo, andavano a giocare con nuovi materiali e l'esperienza di gioco risultava essere più dinamica. Tale tecnica viene denominata in spagnolo "trabajo por rincones" e favorisce l'autonomia del bambino, lo aiuta ad essere più responsabile, con il materiale e con il lavoro, creando un ambiente che necessita ordine (López-Chao, Amado Lorenzo, Saorín, De La Torre-Cantero, & Melián-Díaz, 2020). Nel frattempo, chiamava un solo bambino o una coppia, per sviluppare con loro un'attività personalizzata, basata su obiettivi più specifici, osservabili e verificabili, come ad esempio l'allenamento della motricità. Grazie a quest'organizzazione era più semplice lavorare sulle competenze e sui bisogni di ogni singolo bambino, mentre in contemporanea il resto della classe giocava in modo ordinato, senza che si creasse un'atmosfera di confusione.

Per quanto riguarda invece il tirocinio indiretto, ho seguito all'Universidad Católica del Uruguay lezioni settimanali che mi hanno permesso di riflettere su molteplici aspetti del tirocinio diretto e durante le quali abbiamo sviscerato diversi temi riguardo la didattica, spesso proposti direttamente da noi studentesse. Inoltre, ho svolto numerosi lavori di progettazione, alcuni dei quali ho realizzato durante le mie ore di pratica. Mi piacerebbe però concentrarmi su un aspetto organizzativo di questo corso che ho trovato estremamente efficace in termini di formazione dell'insegnante. Mi è stato chiesto di progettare un intervento didattico per la mia classe alla scuola Mirò e, successivamente alla sua messa in pratica, sono stata valutata dalla mia tutor di tirocinio, Florencia. Una volta progettata l'azione didattica, Florencia ha potuto osservare in maniera diretta, a scuola, la sua realizzazione. Per un'ora, infatti, ho presentato in autonomia l'attività alla classe; nel frattempo Florencia annotava osservazioni e la maestra Sofia è rimasta in classe a disposizione, senza però intervenire. Pochi giorni dopo, io e la mia tutor ci siamo incontrate per commentare l'intervento didattico. In precedenza, mi è stato richiesto di redigere un'autovalutazione sul mio lavoro dal momento della progettazione fino alla sua conclusione in classe. Durante il colloquio ci siamo quindi confrontate; inizialmente le ho riferito in maniera riassuntiva come mi ero valutata, cosa avrei potuto far meglio e cosa invece ha rispecchiato le mie aspettative, cosa avrei cambiato e cosa invece mi aveva soddisfatta. In un secondo momento, lei ha condiviso con me le sue osservazioni, permettendomi di comprendere meglio i miei errori didattici, analizzarne le cause e ipotizzare possibili riadattamenti. La mia autovalutazione e la sua valutazione erano strutturate in modo da far riferimento alle stesse aree, così che il confronto fosse chiaro e immediato. Le aree sulle quali ci siamo concentrate erano: pianificazione e progettazione, gestione dell'ambiente di classe, dimensione relazionale, gestione dei contenuti e gestione didattica in termini di tempistiche, materiali, formazione di gruppi e attenzione ai bisogni educativi specifici di ogni alunno e alunna. Sono state due le giornate di valutazione durante tutto il semestre, per cui la dinamica di progettazione, realizzazione del progetto e conseguente verifica si è ripetuta una seconda volta, a un paio di mesi di distanza dalla prima. Mi interessava descrivere questo tipo di esperienza, data l'utilità e l'impatto che ritengo che abbia in quanto valutazione formativa. I feedback di Florencia in seguito alla prima progettazione mi hanno permesso di migliorare

molto nella proposta della seconda; ho potuto far tesoro dei suoi consigli e, partendo dagli elementi della sua valutazione, ho modificato alcuni aspetti che non avevano permesso una buona riuscita dell'attività. La seconda progettazione, infatti, è risultata essere più adatta alle competenze degli alunni, caratterizzata da obiettivi più chiari e osservabili, proposta attraverso un atteggiamento incentrato sulla ludicità, che ha permesso il pieno coinvolgimento dei bambini. L'autovalutazione e la valutazione di Florencia si sono dimostrate effettivamente positive e definivano un visibile miglioramento riguardo l'intervento didattico. Ritengo che un approccio di questo tipo, che preveda l'osservazione diretta del tirocinante in azione e una conseguente valutazione formativa da parte del tutor (professionista scolastico), sarebbe utile da implementare anche durante il corso di tirocinio in Scienze della Formazione Primaria. Si tratta di un'ottima occasione di crescita professionale, volta al miglioramento delle competenze e abilità in classe, che ha luogo in un contesto reale anziché su un'esposizione teorica.

La scuola di Bargagli è stata sede della seconda parte del mio ultimo anno di tirocinio. Durante le ore di tirocinio vissute in quella scuola ero entusiasta del fatto di poter fare esperienza di autenticità, sia dalla parte dell'insegnante sia dalla parte dei bambini. Tale autenticità è nata e si è sviluppata all'interno di un contesto di tranquillità, attraverso rapporti di fiducia, con la creazione di uno spazio sicuro e privo di giudizi distruttivi, che permettesse a insegnante e alunni la libertà di espressione. In un ambiente del genere il bambino è stimolato a provare, a sperimentare, a osare senza paura di essere giudicato. Durante le lezioni alle quali ho partecipato ho potuto osservare come il maestro, Alberto, indirizzasse i bambini all'autonomia. Nel momento in cui l'alunno avesse avuto un qualsiasi tipo di difficoltà, la prima persona alla quale avrebbe dovuto chiedere era il compagno di banco; se non avesse trovato una soluzione avrebbe potuto provare a chiedere ai compagni di gruppo; se avesse continuato ad avere dubbi avrebbe potuto consultare altri compagni della classe e solo come risorsa finale andare dal maestro. Ho parlato di compagni di gruppo poiché le attività svolte in classe, nella maggior parte dei casi venivano svolte divisi in piccoli gruppi. Questa strategia didattica viene chiamata cooperative learning (Lee Manning & Lucking, 1991) e viene favorita da uno spazio e da materiali funzionali a tale strategia, quindi da un ambiente di apprendimento strutturato in maniera da poter essere modificato con facilità. Il modello di apprendimento adottato in classe rifletteva i principi della teoria socio-costruttivista. Questa teoria sostiene che l'apprendimento deriva dall'elaborazione e dall'integrazione di diverse prospettive, informazioni ed esperienze, che emergono attraverso il confronto e la collaborazione tra pari.

L'errore, in questa scuola, viene considerato parte del processo di apprendimento e di crescita, una fase quasi essenziale e, con l'acquisizione di strumenti giusti, l'alunno è in grado di analizzarlo e sfruttarlo per ipotetiche reinterpretazioni e invenzioni.

I bambini portano con sé le loro storie, sfide e trionfi, condividendo con l'insegnante una parte autentica di chi sono. Questo scambio contribuisce a creare un ambiente in cui la vulnerabilità è accettata e dove l'apprendimento è arricchito dalla diversità di prospettive. In questo modo gli studenti hanno la possibilità di sperimentare l'autenticità che caratterizza i punti di vista degli individui. Imparano in che modo ci si debba venire incontro a proposito di qualcosa di

condiviso, che siano le regole della classe o i valori comunemente concordati. In più possono mettere alla prova una progressiva responsabilità all'interno della classe in modo da osservare come le proprie decisioni ricadano sugli altri e di come acquisisca sempre più importanza il proprio ruolo all'interno di una comunità. Il maestro Alberto mi ha spiegato infatti, in uno dei viaggi in macchina condivisi insieme per arrivare fino al paese in cui si trovava la scuola, che le dinamiche che si sono create all'interno della sua classe sono frutto di interiorizzazione di regole condivise, lavorate costantemente durante gli anni precedenti. I bambini, infatti, sono liberi di muoversi all'interno della classe, hanno un'autonomia che a me ha lasciato stupefatta e, una volta proposta l'attività dal docente, usufruiscono liberamente dei materiali di cui hanno bisogno per lavorare, tutto svolto in maniera indipendente. La mia sensazione, infatti, è che gli alunni avessero sempre voglia di imparare e progettare; il gruppo si rivelava sempre come un sostegno e le attività erano caratterizzata da una forte dinamicità, aderenti a contesti reali e vicini alla quotidianità del bambino. È importante come nel gruppo classe, che poi si allarga alla società dove bambino vive e si relaziona nel quotidiano, il singolo sia considerato fondamentale; la classe è l'occasione quotidiana per il bambino di scoprire sé stesso e scoprirsi insieme agli altri. "L'aula diventa il paradigma dell'agire educativo fra l'individuo e la società" (Parmigiani, 2018, p. 23).

È stato interessante partecipare anche alla giornata a porte aperte, durante la quale le famiglie hanno potuto visitare la scuola. I bambini si erano divisi i compiti e, preparando alcune presentazioni, esponevano ai gruppi di genitori i vari progetti svolti durante l'anno. Se si dovessero analizzare le potenzialità educativa e formative di questa giornata (ripasso dei contenuti, competenze comunicative, la gestione dello stress, abilità relazionali, lavoro in gruppo, capacità organizzative del tempo e dello spazio...), si evidenzerebbe un'enorme gamma di benefici. Allenare tali competenze contribuisce complessivamente a una formazione completa degli studenti, preparandoli meglio per le sfide future, anche nel contesto extrascolastico. Riprendendo il concetto di relazione insegnante-genitori, come futura docente credo che sia importante tenere a mente che non posso educare i genitori e neanche mi è permesso di giudicare o provare a cambiare il loro stile genitoriale, ma tenere sempre presente che loro stanno affidando i loro bambini a me e agli altri insegnanti durante momenti fondamentali per la loro crescita. Per questo motivo è fondamentale coltivare un rapporto di fiducia, cercando di creare occasioni di relazioni con loro. L'esempio della giornata a porte aperte è calzante: è un tempo di condivisione autentica e reale, in cui bambini e genitori si incontrano e raccontano a scuola, sotto la guida e la supervisione dell'insegnante. Per quest'ultimo, è una modalità creativa per dimostrare ai genitori, familiari o tutori il percorso educativo dei bambini, la concretizzazione degli obiettivi raggiunti e il suo approccio metodologico. Un ulteriore momento formativo per coltivare tale rapporto di fiducia sono le riunioni con i genitori, momenti durante i quali vi è la condivisione degli obiettivi educativi che si vogliono sviluppare durante il percorso scolastico degli alunni. Inoltre, sono occasioni di dialogo e confronto all'interno delle quali si esamina e approfondisce la situazione di ogni singolo bambino, per conoscerlo nella sua integrità e per capire come si comporta nei diversi ambienti, non solamente a scuola.

Attraverso gli apprendimenti sviluppati durante il tirocinio indiretto e diretto ho avuto la possibilità di constatare effettivamente l'importanza della relazione tra scuola e ambienti

extrascolastici. Una delle prerogative della scuola è appunto quella di collaborare con le altre realtà educative del bambino affinché ci sia, per quanto più possibile, un percorso di formazione e crescita coerente e privo di troppe contraddizioni. Solo con un collegamento costante con le altre realtà territoriali è possibile individuare interventi educativi che rispondano agli effettivi bisogni e garantiscano la continuità tra i vari ambiti educativi nei quali ogni alunno vive ogni giorno. Come cita Parmigiani “La scuola è consapevole di non essere sufficiente a sé stessa” (2018, p. 52).

Più volte all'interno della presente relazione di tirocinio è stato menzionato il legame tra la scuola e il territorio. L'importanza di tale rapporto è sottolineata anche all'interno delle Indicazioni Nazionali, le quali sottolineano la necessità di creare una dimensione che permetta l'interazione tra scuola e territorio, affinché insieme concorrano alla formazione armoniosa del bambino e all'integrazione all'interno della società, finalizzata a un suo progresso materiale e spirituale (MIUR, 2012). A tal proposito vorrei riportare le esperienze vissute a Montevideo e a Bargagli. La scuola Mirò di Montevideo, ogni venerdì, accompagnava i propri alunni a seguire un corso di nuoto che si svolgeva in un altro quartiere della città. L'attività prevedeva quindi uno spostamento dalla scuola alla piscina in bus, durante il quale i bambini osservavano la strada, i paesaggi e facevano domande. Si parlava, tra le altre cose, dei lavori stradali, di come la natura stesse cambiando con l'arrivo della primavera, dei negozi lungo la strada, delle persone, delle automobili, delle regole che vanno rispettate per la sicurezza della strada. Questo semplice percorso in bus era un'occasione per i bambini di sviluppare la propria consapevolezza civica e di studiare l'ambiente circostante. Una volta poi arrivati in piscina era formidabile il lavoro di collaborazione svolto tra le maestre e gli insegnanti di nuoto. Entrambi cooperavano affinché la lezione fosse efficace, divertente, coinvolgente e venisse svolta in sicurezza. Un'ulteriore opportunità di relazione con il territorio è stata la giornata della “vuelta de la manzana”, durante la quale i bambini, accompagnati da noi maestre durante il taller di scienze naturali, hanno appunto fatto il giro del quartiere della scuola. L'obiettivo era studiare e osservare gli elementi naturali, condividendo con i propri compagni le scoperte che via via venivano fatte. È stato infatti un continuo commentare “che bella questa pianta!, guarda questo insetto!, ma perché alcune foglie sono di questo colore?, che buon profumo che ha!, Siamo vicini o lontani dalla scuola ora?” da parte dei bambini; Quale miglior modo di scoprire il territorio?

In riferimento invece alla scuola di Bargagli il maestro Alberto, oltre alla proposta di numerose uscite nel territorio nei dintorni della scuola (data la presenza di numerosi sentieri nella natura), si concentra molto sullo studio del territorio con l'ausilio di applicazioni, prime fra tutte Google Earth. Gli alunni della sua classe, pertanto, presentano eccezionali capacità di orientamento nello spazio, sia fisico che virtuale.

Mi collego all'utilizzo delle applicazioni per menzionare l'importanza della competenza informatica nella scuola. È fondamentale svolgere un lavoro a scuola finalizzato allo sviluppo della competenza digitale e tale concetto viene espresso efficacemente all'interno della Raccomandazione del Consiglio, del 22 maggio 2018, relativa alle competenze chiave per l'apprendimento permanente. Si evince infatti che gli studenti dovrebbero sviluppare la capacità di sfruttare le tecnologie digitali per promuovere l'inclusione sociale e la cittadinanza

attiva. Inoltre, adottare un utilizzo degli strumenti digitali finalizzato al raggiungimento di obiettivi personali, sociali o commerciali, attraverso collaborazione e creatività. Queste competenze includono quindi la capacità di usare, valutare, accedere, filtrare, creare, programmare e condividere contenuti digitali. Gli alunni della classe quarta della scuola di Bargagli mi hanno dimostrato la loro agilità nel gestire programmi, utilizzando i tablet messi a loro disposizione dalla scuola. Realizzavano presentazioni power point relative a ricerche svolte all'interno dei propri gruppi di lavoro relative ad argomenti proposti dal maestro, modellavano edifici e costruzioni studiati durante le lezioni di storia usando il programma di modellazione 3D chiamato Thinkercad e raccontavano delle caratteristiche di un ulteriore programma, CODE-Angry Birds, finalizzato alla comprensione del funzionamento del coding, all'interno di un contesto ludico. Come menzionato dal loro maestro, l'integrazione della competenza digitale nella scuola è fondamentale per preparare gli studenti non solo ad affrontare le sfide del futuro, ma anche a essere cittadini informati e attivi in una società sempre più digitale.

Un punto sul quale vorrei soffermarmi è la sensibilità riguardo l'educazione al rispetto e alla sessualità che ho vissuto nella scuola Mirò a Montevideo. L'approccio educativo delle insegnanti era teso a sensibilizzare i bambini sul rispetto non solamente dei materiali presenti a scuola, ma anche e soprattutto delle persone. Le insegnanti promuovevano il dialogo e la comunicazione, come dimostrato chiaramente dal comportamento degli alunni. Più volte sono rimasta profondamente sorpresa dalle capacità comunicative dei bambini; quando non si sentivano a loro agio con un comportamento o con alcuni gesti di un compagno lo verbalizzavano: "X puoi smettere per favore di fare questa cosa? Non mi piace quando lo fai". Questa frase si adattava poi al contesto o all'alunno, ma ho voluto inserirla come esempio di ottima comunicazione della quale i bambini disponevano. Questo metodo è utilissimo anche nei momenti di conflitto in cui i bambini spesso, prima di alzare la voce o optare per condotte violente, discutevano sulla questione, cercando di arrivare a un accordo condiviso. In caso negativo si rivolgevano allora alla docente. Inoltre, cercavano di superare tabù relativi alla sfera sessuale. Primo fra tutti, nominare con termini scientifici le varie parti del corpo, comprese le parti intime. Non dimostravano segni di imbarazzo e neanche cercavano di trovare parole sostitutive per evitare di riferirsi alle parti intime in maniera diretta. Quando poi un bambino o una bambina si toccava le parti intime o era incuriosito da quelle dei compagni, gli veniva spiegato con tranquillità come quelle parti del corpo fossero un qualcosa di intimo, personale del bambino, per cui non andavano toccate, ma ne andava rispettata la privacy. Si tratta di temi che nella scuola italiana, almeno per la mia esperienza, non sono abbastanza approfonditi e a tal proposito mi viene sempre da pensare che uno dei compiti della scuola debba essere anche quello di educare a una sessualità consapevole e rispettosa. Io in primis, come futura insegnante, ho paura di non saper gestire con completa professionalità situazioni problematiche o anche semplicemente relazionate a questa sfera, in quanto non sono stata formata e quindi non conosco le modalità per agire in maniera pienamente consapevole. È tra i miei piani di formazione sicuramente la ricerca di un corso di educazione alla sessualità che possa fornirmi gli strumenti per occuparmi di quest'ambito della formazione. Per ultimo, un enorme lavoro sul consenso, tema che ritengo sinceramente fondamentale. Sempre all'interno del Mirò vigeva la regola del chiedere sempre il consenso

all'altro bambino o all'altra bambina prima di abbracciarlo forte o dargli dei baci e allo stesso modo si comportavano le maestre con i bambini. Se si educa il bambino fin dai primi anni a rispettare l'Altro, crescerà con forti principi di rispetto e contribuirà allo sviluppo di una società sicura e corretta.

Tra i focus del T4 vi era la valutazione. Ho parlato già in precedenza del concetto di valutazione e autovalutazione per quanto riguarda la formazione dell'insegnante e di quanto sia efficace per la crescita professionale. Per quanto riguarda invece gli alunni, il processo valutativo è fondamentale per poter permettere loro di migliorare; hanno bisogno di ricevere continui feedback per poter essere maggiormente consapevoli dell'evoluzione del loro percorso educativo. Per questo motivo la valutazione continua si presenta come un'azione essenziale, un monitoraggio costante che aiuta a identificare tempestivamente eventuali difficoltà di apprendimento e a intervenire con le necessarie modifiche didattiche. Inoltre, favorisce lo sviluppo di competenze metacognitive, come l'autoregolazione. Gli studenti, grazie ai costanti feedback da parte del docente, imparano a riflettere sul proprio apprendimento, a riconoscere le proprie difficoltà e a prendere iniziative per migliorare e questo sarà loro utile nel lungo termine sia dentro che fuori dall'aula. La valutazione non è solamente correzione dei test, che solitamente si presenta come valutazione sommativa, ma comprende anche la valutazione formativa, che si presenta soprattutto in relazione a quelle situazioni che non sempre sono misurabili in numeri o in codici oggettivi. La valutazione formativa, spesso rappresentata da un indice analitico, facilita agli alunni la comprensione delle caratteristiche del proprio lavoro e incentiva le loro capacità autoregolative (Parmigiani, 2018). Mi è capitato di poter osservare la costruzione e l'utilizzo delle rubriche delle competenze, in particolare nella scuola dell'infanzia ad Albenga e nella primaria Perasso a Genova, potendo constatare il lungo e accurato lavoro che si nasconde dietro la loro organizzazione.

Un aspetto che ho potuto verificare durante il tirocinio diretto, ma del quale si è parlato molto durante le lezioni di tirocinio indiretto, durante i corsi universitarie e durante altre esperienze formative, è l'efficacia e l'importanza dell'aspetto ludico, del gioco. Spesso l'ambiente fantastico è in grado di creare un collegamento diretto fra il mondo dell'adulto e quello del bambino e, di conseguenza, si forma un ponte di comunicazione che magari è più efficace della semplice comunicazione. Questo perché adulto e bambini in quel momento giocano allo stesso gioco e la classe è il contenitore all'interno del quale il gioco si svolge. Bisognerebbe agire in modo tale che le conoscenze non siano solamente spiegate, ma anche vissute, scoperte, giocate. Il fatto di usare un linguaggio adatto ai bambini permette loro di interiorizzare i saperi in maniera più efficace. L'insegnante è chiamato ad affinare le proprie competenze comunicative, modificando il linguaggio e le modalità di insegnamento in modo che siano comprensibili e stimolanti per gli studenti. C'è una frase celebre di Baden Powell, fondatore dello scoutismo: "tutto col gioco, niente per gioco"; in questa frase ritrovo quell'intenzionalità educativa che fa del gioco uno strumento prezioso, impedendone al tempo stesso un uso superficiale. Durante questo gioco educativo si crea un rapporto di reciproco scambio, perché io in quanto maestra do qualcosa agli alunni, permetto loro di entrare in contatto con nuove conoscenze, gestendo il processo di apprendimento in maniera che sia il più efficace ed efficiente possibile attraverso le varie metodologie didattiche che dispongo;

ma anche io ricevo, sempre, molti insegnamenti da parte loro. Ci tengo anche a concentrarmi su quest'aspetto che è forse uno dei più belli di questa professione; nonostante il nostro focus sia concentrato sulla crescita dei bambini e sulla loro formazione ed educazione, anche noi insegnanti cresciamo tanto, impariamo da loro, riscopriamo la capacità di meravigliarci, alleniamo molteplici competenze e, inoltre, creiamo legami autentici, perché anche loro condividono con noi una loro parte di vita. I bambini ci mettono a disposizione le loro qualità, le loro risorse e il loro affetto e questo permette a noi di evolverci come persone. La relazione con loro stimola la nostra sensibilità. L'osservazione e l'ascolto attivo permettono di cogliere i dettagli delle loro espressioni, emozioni e comportamenti, sviluppando così una maggiore consapevolezza e capacità di risposta.

Un ulteriore aspetto di questa relazione è l'allenamento alla pazienza. Lavorare con giovani apprendisti richiede una comprensione profonda dei tempi e dei ritmi di ciascun bambino. Il processo di apprendimento può essere un viaggio complesso e ogni bambino ha il suo ritmo. Siamo infatti richiamati al rispetto dei tempi e delle fasi di sviluppo unici di ciascun alunno. Impariamo così a essere flessibili e ad adattare le lezioni in base alle esigenze individuali, potenziando le nostre capacità di gestire situazioni diverse. Grazie alle competenze sviluppate nel corso della nostra formazione, abbiamo l'opportunità di trasformare la scuola in un luogo inclusivo e a misura di ogni bambino, nonostante spesso questo obiettivo si reso più complicato da vari fattori (mancanza di personale specializzato, tempi e spazi non adatti, numero di bambini per classe, regole della scuola). Infine, la relazione con i bambini ci offre l'opportunità di coltivare un approccio più creativo all'insegnamento. La spontaneità e l'immaginazione dei bambini ci ispirano a trovare modi innovativi per coinvolgerli nel processo di apprendimento e questo stimola la creatività. Sostengo quindi che la relazione con i bambini non solo permetta all'insegnante di guidare il loro apprendimento, ma anche di crescere personalmente, sviluppando una maggiore empatia, pazienza, abilità comunicative e creatività come persona e come figura di riferimento nel percorso educativo.

Di questo si possono ritrovare esempi in tanti ambiti educativi, tra cui scuola, scout e associazioni educative extrascolastiche.

Conclusione

La peculiarità del mio percorso di tirocinio è stata proprio il viaggio, il confronto con le diverse scuole nel mondo, ma anche il viaggio fra virtuale (attraverso la DAD) e reale. Mi affascina viaggiare e fortunatamente ho avuto la possibilità di poter vedere davvero tanti posti meravigliosi e costruirmi dei ricordi bellissimi legati a questi. Il viaggio, inoltre, potrebbe essere inteso un po' come una metafora della vita scolastica. È necessario programmarlo nei dettagli prima di partire, informarsi, studiare a casa i percorsi da intraprendere. Partire con entusiasmo e visitare, osservare, rimanere affascinati e vivere con consapevolezza e meraviglia le tappe programmate.

Al ritorno, stilare un resoconto dettagliato su come è andato il viaggio, in modo da identificare eventuali aree di miglioramento per i viaggi futuri e, al contempo, apprezzare e gioire per ciò che è andato bene. Adoro visitare i musei durante i miei viaggi e trovo che l'estetica sia un aspetto che influisca nella formazione dei bambini e per questo mi piacerebbe abituarli al bello, ad interpretare le opere d'arte, le città, a immaginare e inventare storie e creare opportunità per abbellire il nostro ambiente di apprendimento, la nostra classe.

Il viaggio poi include la possibilità di conoscere nuove realtà; imparare quindi in classe a rispettare, apprezzare e promuovere lo scambio di culture.

E per riprendere la metafora del principio, adesso che mi trovo a un passo dalla mia laurea, non vedo l'ora di poter finalmente bere l'infusione di questo mate, che con cura ho preparato durante questi cinque anni. Si tratta di un mate dal sapore intenso, frutto di esperienze incredibilmente arricchenti, "armato" in contesti diversi e da mani di esperti professionisti.

Per concludere, vorrei inserire una citazione di Nelson Mandela, che trovo sempre affascinante, ricca di significato e portatrice di speranza, stimolante nel mio pensarmi maestra:

“L'educazione è l'arma più potente che si possa usare per cambiare il mondo.”

BIBLIOGRAFIA

Castoldi, M., & Chiosso, G. (2017). *Quale futuro per l'istruzione? Pedagogia e didattica per la scuola*. Milano: Mondadori Università .

Lee Manning, M., & Lucking, R. (1991). The What, Why, and How of Cooperative Learning. *The Social Studies*, 82(3), 120-124.

López-Chao, V., Amado Lorenzo, A., Saorín, J., De La Torre-Cantero, J., & Melián-Díaz, D. (2020). Classroom indoor environment assessment through architectural analysis for the design of efficient schools. *Sustainability*, 12(5).

MIUR. (2012). *Indicazioni nazionali per il curricolo della scuola dell'infanzia e del primo ciclo di istruzione*.

Parmigiani, D. (2018). *L'aula scolastica 2. Come imparano gli insegnanti*. Milano: FrancoAngeli.

Raccomandazione del Consiglio, del 22 maggio 2018, relativa alle competenze chiave per l'apprendimento permanente (Testo rilevante ai fini del SEE). (2018). *Gazzetta ufficiale*, C 189, 1-13. CELEX: [https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?uri=CELEX:32018H0604\(01\)\[legislation\]](https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?uri=CELEX:32018H0604(01)[legislation])